

## Metastoria ed erranza nella poetica di Giuseppe Limone

di *Maria Pia De Martino*

«La poesia è almeno un passo verso il Divino che anticipa ogni manifestazione linguistica. Del prodotto il corpo solo è linguaggio umano, l'essenza è spirito. La chiave è sempre l'Amore» mi disse Peter Russell anni fa in una lettera, tra le tante che compongono il mio prezioso carteggio con questo grande della poesia del secondo '900. Si chiede spesso a un poeta cosa significhi la poesia: credo che la poesia non debba significare, ma "essere" felicemente, diceva il poeta americano Archibald Mac Leish.

Poesia in senso universale è una rivelazione di nascoste e ineffabili esistenze e realtà per mezzo del suono, ordinato in molte diverse dimensioni e lungo molti assi diversi. Essa concerne la rappresentazione della coscienza di tutto e ogni cosa, per cui in un certo senso ha risorse infinite.

Swedenborg – in linea con Dante – affermava che la poesia è uno stato della mente, rappresentazione in suono e parole di un complesso emozionale in omogeneo movimento, dunque inscindibile. Dobbiamo essere così consapevoli di contenuti che sono in parte ontologici e in parte filogenetici: la poesia è in parte prodotto di una coscienza individuale avente matrice nel subconscio, la stessa cioè che origina dall'ovulo originario, in parte prodotto di quelle presenze collettive ancestrali non ben definibili.

Nasce così una nuova coscienza cosmica – come Bucke nel 1900 – dell'uomo che si chiama Poesia: stupore per il mistero della bellezza che pervade tempo e spazio e li annulla in un fluire "pindarico" in cui passato e presente, mito e realtà, immagini fisiche e loro rivisitazioni fantastiche sono tutt'uno. Ma quando si dice che la Poesia è creazione, forse non è del tutto esatto.

Come già "l'irregolare" Dylan Thomas (criticato perché "privo della famosa tempesta di contenuti") affermava: «Lascio che un'immagine si crei in me emozionalmente e poi vi applico quanto ho di poteri intellettuali e critici, lascio che generi un'altra immagine, lascio infine che questa nuova immagine contraddica la prima».

Il Poeta, dunque, si trova in quella privilegiata condizione propria del monaco, descritta da Lotman, nel giardino giapponese zen: il monaco avvia una riflessione personale non dalla natura dei materiali contemplati

(ghiaia, pietra, erba, ecc.) quanto piuttosto dai rapporti secondo cui vengono disposti gli oggetti che guarda.

Secondo Coleridge, l'artista deve imitare ciò che sta all'interno della cosa, ciò che manifesta la sua attività attraverso la forma e parla a noi per mezzo dei simboli: lo spirito della natura, il *Naturgeist*.

Ma se sappiamo che la Poesia è spirito, non sappiamo da dove essa venga, non rispondendo ad alcun ordine. Mackail annotava che da Omero a oggi ogni poeta è stato un preciso momento dell'espressione della energia poetica. E io credo che Giuseppe Limone si introduca in questo discorso con la sua poetica, perché egli, qui, travalica il "sublime".

Questa è la risposta, ora e qui: le parole belle sono la vera luce della mente. Giuseppe Limone trasforma in parole la grande ricchezza che possiede, a volte dissimulata abilmente, altre volte sfrontatamente ostentata: la cultura, intesa come quel magma fecondo da cui nasce "l'*appalesament* dell'inesprimibile", una sorta di visualizzazione, teoria dell'inattingibile. Amore, fecondatore in bellezza della natura, mediatore di mondi interiori possibili, alchimia che utilizza la fisicità del linguaggio come strumento allusivo di una dimensione "altra", totalizzante.

Un linguaggio che deve disarticolarsi e ordinarsi, umori psicologici difficili a decifrarsi per chi legge, raffinatezza di linguaggio, immaginazione con nuove accensioni. Una lettura che porta a vedere con occhi che scandagliano la natura intimistica di pagine fino alla ricomposizione dei versi in geografie emotive aperte, lontane, in altre probabili collocazioni. Che forse non fanno più nemmeno poesia, ma sogno. L'interiorità come oceano che lambisce la terra, nel divenire di una parola sensuale che svolge tra realtà e psiche.

La parola del poeta è così nei fondali dei mari, dove tutto sembra ricongiungersi nella iniziale e iniziatica unità. La vita – per etimologia, "passione", fuoco interno, re-illuminazione – può, anzi deve, riemergere laddove essa pare ammutolisca, elevarsi da e per i sentimenti, in espansione per pianure e cieli senza fine. Mistero della memoria e ricreazione del destino in una proiezione simbolica che investe il tempo. Una parola dominante, quella di Limone, che finisce per dominarlo, nel significato più gioioso e dolente al contempo.

Tutto in una consapevolezza metastorica, atemporale della condizione umana che il poeta abilmente traveste come propria esperienza affettiva, disegnando una traiettoria immaginaria che parte dal proprio inconscio fino ad arrivare al punto più lontano.

Una mossa abile, ripeto, nella partita a scacchi che il poeta gioca con la vita, con un tempo che guarda e che egli guarda, attraversandolo. Egli

si fa uomo, figlio, sposo, amante, padre, poi padre infine che ritorna figlio, immortale per nuova natura, rigenerato dal suo seme per un altro seme, in quel tempo futuro, per il quale il poeta, l'uomo, è solo ciò che è ora, in questo momento, vano e indimenticabile, astorico, attraversato dal dolce paradosso dell'altrove, amore senza tempo.

Scrivendo Baudelaire in *Spleen* di Parigi: «il poeta ha l'incomparabile privilegio di essere se stesso e altri, a suo piacimento: Anima errante in cerca di un corpo. Egli entra, quando gli aggrada, in un qualsivoglia personaggio. Soltanto per lui tutto è vacante e se sembra che gli siano preclusi certi luoghi, è perché ai suoi occhi appaiono indegni di essere visitati».

Tanti impulsi nell'affrontare il gioco dell'esistenza, tante le reazioni alla convulsione che lo regola, ma poche e acutamente individuali le sfumature nel linguaggio col quale il nostro esprime il suo vedere. Inquietudine di colui che osserva, attraversando la geografia necessaria del corpo e del cuore, attento, che ha da tempo compreso che esistere significa resistere agli affanni lusinghieri dell'apparire per trovare approdo nel vero senso dell'essere. Nel mezzo, c'è dunque l'erranza.

Giuseppe Limone è errante come viandante nel moto dell'acqua che scorre, nella nebbia sfumata all'apparire dell'orizzonte quando “spupilla la (sua) pena come pulce incantata dal Sole, quando questo fine millennio ... non ha niente del tempo se non la nostra illusione immortale”.

E niente paga l'erranza del suo respiro se questo viaggio inizia e finisce “nei corpi delle barche, delle vele, delle aspettative di fontane e si trasforma nel correre di un putto appena nato ora che scende e raccoglie il tempo ereditato nei calzari delle lucciole di mare”. E nulla vale se il suo guardare è da “Posillipo che s'avvera in un tripudio di fiammule in un anello del tempo reso d'aria ...”.

Ma “viaggiare significa essere infedeli” – secondo Paul Morand – quasi fuggire talvolta, in poesia attraverso luoghi utopici e transiti perigliosi, indicatori tuttavia del senso profondo dell'esistere. Il divenire, progressivo perché volto al movimento originario, si torce infine su di sé gettando ogni viandante nel proprio labirintico deserto.

Per vincere il dolore e conoscere l'amore, il poeta, questa volta eccezionalmente Giuseppe Limone, attende al viaggio verso l'unica – forse – fuga possibile. Che esiste non come meta ma come possibilità di meta, che è in questo caso la scrittura, ancor di più la scrittura poetica.

Parole che difficilmente sanno osare come qui, tra la vita e la morte, con in mezzo un divenire minimo, quasi impercettibile, paradossalmente e impunemente accostate, parole che evocano soggetti il cui richiamo muore felicemente nella propria stessa eco.

Si fugge da una tana, da un vuoto che all'improvviso ci si accorge di portare ovunque dentro di sé: perciò il poeta vaga col suo nome, col suo corpo, col suo amore sempre aleatorio per perdersi e perdere tali identificazioni diventate zavorre che non consentono di andare oltre una realtà ormai insostenibile. Qui subentrano le parole come possibilità di vera fuga verso la solitudine: parole pulsanti dell'orrore della propria verità.

Louis-Ferdinand Céline in *Viaggio al termine della notte* scrive: «Il viaggio che ci è dato è interamente immaginario». Ma questa è la sua forza, dico: essere dall'altra parte della vita, cioè nella libertà.

Giuseppe Limone è nella libertà di questo viaggio, pura poesia, quando “solo una lacrima resta deposta a fil di terra ma è fatta perla a un sogno e passerà”. Come granello portato dal vento, che pur decide, che pur parla, che pur felice nella propria cosciente caducità, si percepisce intero, importante definitivo in quanto possiede occhi per guardare e testimoniare di quel vento. Perciò imprescindibile da sé e per se stesso. Io guardo gli occhi dell'amico Giuseppe e intravedo ora l'errante, ossia l'inappartenente, che volge il suo cammino non in avanti, ma in larghezza e profondità.

Arrivare può essere una ossessione, talora, ma ciò non avviene se si è consapevoli, come il nostro poeta, che il mondo si mostra e prende consistenza nel viaggio che lo percorre, rivelando anche la propria essenza di illusione. Andare cioè 'altrove', perennemente, verso ciò che potrebbe o potremmo essere e non saremo mai. Ho visto Giuseppe Limone intento nel viaggio della metamorfosi che domina i soggetti, mai le essenze e i propri sentimenti, rendendo relativa ogni speranza, ogni verità, ogni illusione.

Una dialettica dell'erranza degli uomini fra un tempo – il Tempo? – astratto che essi cercano in ogni modo di prolungare e lo spazio limitato da un invalicabile orizzonte di morte del proprio finito. È poi possibile conoscere davvero i luoghi percorsi da Odisseo? Eratostene – geografo del III secolo a.C. – già affermava che “sarebbe più facile trovare il conciatore di pelli che ha cucito l'oltre dei venti di Eolo!”.

Giuseppe Limone anche sa, paradossalmente e fortunatamente, la risposta, come Eratostene nella sua provocatoria domanda, perché l'errante ha solo geografie del cuore, non storie da raccontare.

Mi torna a memoria il Don Juan di Carlos Castaneda (1968) in *La scuola dallo stregone*: «Si tratta – dice Don Juan a proposito di questo poetico errare – di saper entrare nel mondo invisibile, nella fessura rimasta là dove i mondi si uniscono sovrapponendosi. Sii sempre fluido, non farti imprigionare in una identità fissa, non aggrapparti a nulla, men che meno al tuo passato ...».

È la via del guerriero, quella indicata da don Juan, isolato viandante,

---

la via della conoscenza il cui potere è del tutto personale: questo è il potere della poetica di Giuseppe Limone, questa è la sua forza e la sua debolezza, la sua vittoria e la sua sconfitta, paradosso del passato e del futuro. Questo è il potere ammaliante della parola di Giuseppe Limone, prima poeta e filosofo immediatamente dopo: egli ci indica *l'altrove*, da ricercare nella direzione suggerita da Thomas Bernhard: «Vorrei sempre essere altrove, dove non sono, nel luogo dal quale sono or ora fuggito: solo nel tragitto tra il luogo che ho appena lasciato e quello dove sto andando io sono felice».

Grazie, amico Giuseppe, per averci regalato una meravigliosa geografia dell'anima.

ABSTRACT: The essay examines the Giuseppe Limone's poetry, focusing on the theme of travel and of wandering. Giuseppe Limone shows us "the elsewhere", to be searched within the path indicated by Thomas Bernhard, who wishes to always be elsewhere from the place he currently is, be it even the place from which he just fled, so to find happiness only along the journey between the place he just left and the one where he is going.

KEYWORDS: Poetry - Wandering - Elsewhere - Travel.